

Beato te! Quante volte capita di sentirlo dire. Lo dice il malato al sano, l'anziano al giovane, il povero al ricco, il disoccupato a chi ha lavoro, ma anche chi non sa le lingue a chi le sa, chi non ha la macchina a chi invece ce l'ha, chi non può andare in ferie a chi invece ci va.

Che cosa fa beato un uomo? Quando un uomo può dirsi veramente felice? Difficile rispondere. Una cosa però è certa: la felicità la cerchiamo tutti. Non sempre siamo disposti ad ammetterlo, anzi facilmente lo neghiamo, per non sembrare infantili e poco realisti (si sa, la complessità della vita è un dato oggettivo e sarebbe alla fine irritante propinare al prossimo sentimentalismi di bassa lega). Ma questo non cambia le cose. È un fatto che tutti desideriamo essere felici. Della felicità parlano le favole, le canzoni, le poesie; ma della felicità trattano anche le cronache, a volte purtroppo per riferire che la sua ricerca non ha raggiunto l'obiettivo o che la felicità sperimentata è stata improvvisamente compromessa, con conseguenze spesso e purtroppo tragiche.

La sacra Scrittura insegna che la felicità viene da Dio. Potremmo certo non averne coscienza, e il più delle volte accade proprio così, ma il fondamento della felicità umana è religioso. Dietro ogni esperienza che gonfia di gioia il cuore umano c'è il mistero buono di Dio. La grazia che sorregge il mondo da sempre è il luogo da cui scaturisce la nostra beatitudine. Conoscere Dio, dimorare con Dio, cam-

minare alla sua presenza, compiere la sua volontà, sentirsi da lui protetti, guidati, consolati, perdonati, accolti, in una parola, amati costituisce il vero motivo della felicità umana. Anche solo qualche eco dei Salmi ce lo dimostra: «Beato l'uomo che spera nel Signore» (Sal 40,5); «Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa» (Sal 32,1); «Beato chi abita la tua casa, o Signore» (Sal 84,5); «Beato l'uomo che teme il Signore e cammina nelle sue vie» (Sal 128,1); «Beato l'uomo che in te confida» (Sal 84,13).

Su questo sfondo vanno collocate le beatitudini proclamate da Gesù in apertura del Discorso della montagna. Esse rispondono al grande desiderio che il cuore umano coltiva sin dal primo istante della sua esistenza e danno forma a quella bella notizia, cioè all'*evangelo*, che il Figlio di Dio è venuto a portare. Quale sia il segreto ultimo di questa felicità e quali forme concrete essa venga ad assumere dentro la nostra vita, è quanto dovremo scoprire leggendo questo testo straordinario, che va considerato in assoluto tra i più belli di tutta la Bibbia.

Dal Vangelo secondo Matteo (4,23-5,12)

²³ Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo. ²⁴ La sua fama si sparse per tutta la Siria e così condussero a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guariva. ²⁵ E grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilea, dalla Decàpoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano.

5¹ Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. ² Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

³ «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

⁴ Beati gli afflitti, perché saranno consolati. ⁵ Beati i miti, perché erediteranno la terra. ⁶ Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. ⁷ Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. ⁸ Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. ⁹ Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. ¹⁰ Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

¹¹ Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.

¹² Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi».

La compassione di Gesù per le folle

Per comprendere il significato profondo del Discorso della montagna e in particolare delle beatitudini è bene anzitutto interrogarsi sui destinatari e sulle circostanze di queste parole. A chi si rivolge qui Gesù e in quale occasione?

I primi versetti del nostro brano ci offrono delle indicazioni precise. Ormai da un certo tempo «Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo» (Mt 4,23). La sua fama si stava diffondendo e cresceva di giorno in giorno. Non solo la Galilea, ma anche i territori circo-

stanti erano stati raggiunti. Il modo in cui egli parlava di Dio era straordinario. Da lui traspariva una potenza che impressionava e insieme allargava il cuore: i suoi miracoli erano segni della sovranità di Dio perché si presentavano come grandi prodigi ma anche come veri e propri gesti di bontà, compiuti con semplicità e con delicatezza. Si trattava per lo più di guarigioni, cioè di opere potenti che ridavano speranza a persone stanche e affaticate, sui cui volti era da tempo calato un velo di tristezza.

Così, attratte da questa fama travolgente, grandi folle cominciarono a seguirlo dal nord della Galilea, cioè dalla Siria, ma anche dal sud, cioè dalla Decàpoli (la regione pagana delle dieci città), dalla Giudea e dalla stessa Gerusalemme (cfr. Mt 4,25). «Conducevano a lui tutti i malati – scrive Matteo –, tormentati da varie malattie e dolori, epilettici e paralitici; ed egli li guariva» (Mt 4,24).

«Vedendo queste folle – continua il nostro testo –, Gesù salì allora su un'altura e si sedette. Gli si avvicinarono i suoi discepoli ed egli cominciò a parlare loro» (Mt 5,1-2). Gesù rivolge dunque queste parole ai discepoli mentre sullo sfondo ci sono folle. Ecco i due destinatari delle sue parole: i discepoli e le folle, due soggetti diversi ma inseparabili, che si trovano in una posizione non identica, ma che gli sono ugualmente cari. Per Gesù è impossibile pensare alle folle senza i discepoli e ai discepoli senza le folle. Mentre parla ai discepoli, il suo sguardo è rivolto alla moltitudine.

Tutti sappiamo che dietro ogni sguardo c'è un sentimento. Qual è dunque il sentimento che Gesù prova mentre guarda le folle? Che cosa sentiva il Figlio di Dio nel profondo del suo cuore quando i suoi occhi si posavano su quella moltitudine seduta ai piedi del monte? Non è difficile rispondere: egli sentiva una grande com-

passione, un affetto profondo, una immensa tenerezza, un fremito che lo commuoveva. Più di una volta – ci dicono gli evangelisti – egli si commosse davanti alle folle (cfr. Mt 9,36; Mc 6,34). In Mt 11,28-30 questa stessa commozione porta Gesù a dire: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò... Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,28-30). Nel momento in cui Gesù si appresta a proclamare le beatitudini il suo cuore è dunque colmo di questo sentimento. Sorge così in lui il desiderio incontenibile di annunciare a questa cara umanità, così provata e disorientata, la speranza di Dio, la verità del suo regno, la via della vita, la grande promessa fatta ai padri e divenuta realtà.

Una promessa di felicità per tutti

Alle folle e ai discepoli il Messia proclama una verità che gli sta molto a cuore. Egli annuncia che si può essere sin d'ora beati e che questo è il desiderio di Dio per ogni vivente.

La parola *beati!* ritorna qui forte e chiara per nove volte. Introduce ogni frase e le unisce tutte insieme. Si ripete come un rintocco martellante, come il suono vibrante di una campana che ricorda il giorno di festa. Davvero questa voce proclama la buona notizia che l'umanità ha sempre desiderato sentire. Torna alla mente la parola del profeta: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunci, che annuncia la pace, messaggero di bene, che annuncia la salvezza» (Is 52,7).

La beatitudine è l'essenza del cristianesimo. Troppo spesso abbiamo cercato questa essenza altrove. Ci siamo immaginati i santi come degli eroi dell'impegno, esempi di sacrificio, gente seria e

severa. Certo i santi sono anche questo, ma non prima di tutto. Potessero confidarci il segreto del cristianesimo ci direbbero probabilmente che esso consiste nella gioia del cuore, nella bellezza della grazia, nel sentirsi salvati da Dio e figli suoi. Al centro del cristianesimo sta l'*evangelo*, cioè la lieta notizia capace di far palpitare il cuore, l'annuncio del regno di Dio con il quale è entrata nel mondo la letizia che si vive in cielo. «Rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» – dirà un giorno Gesù ai suoi discepoli, di ritorno dalla loro missione apostolica (Lc 10,20).

La gioia è decisamente uno dei tratti caratteristici della fede in Gesù e i cristiani dovrebbero contraddistinguersi nel mondo proprio per questo, per la loro grande serenità, per la felicità interiore che si intravede dietro i loro volti buoni e forti, per quella cordialità verso tutti che li rende amabili e degni di stima. «Rallegratevi nel Signore, sempre – esorta san Paolo –, ve lo ripeto ancora, rallegratevi! La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini» (Fil 4,4). Il fine della nostra fede è la beatitudine e la beatitudine è il segno evidente della nostra fede. Penso faccia bene a tutti riascoltare questa promessa di felicità e sapere che proprio questo è il desiderio di Dio per ciascuno di noi.

Gli otto volti della beatitudine

Certo, la promessa della beatitudine deve poi misurarsi con la vita. Tutti sappiamo che l'esistenza di ogni giorno non ci risparmia la fatica, che le situazioni in cui veniamo a trovarci sono generalmente complesse, spesso pesanti, in qualche caso addirittura insopportabili. Le notizie che ormai ci giungono in tempo reale da

tutto il mondo ci offrono un quadro della situazione generale non proprio incoraggiante. Come si può dunque parlare di beatitudine a fronte di simili considerazioni?

Le folle cui Gesù volgeva lo sguardo in quel momento non erano meno affaticate e stanche di quanto non lo siamo noi in certi momenti. Eppure, a loro vengono annunciate le beatitudini. Il vangelo che il Cristo proclama non ha paura di misurarsi con il vissuto umano e con le sue ferite. Le otto beatitudini proclamate dal Signore Gesù corrispondono, potremmo dire, alle otto forme che il regno di Dio assume quando si cala nella concretezza della vita umana. Sono gli otto versanti dell'evangelo divenuto vita, gli otto volti dell'esistenza credente, della giustizia dei figli di Dio.

Proviamo dunque a delineare i tratti di questa esistenza nuova che il Signore è venuto a inaugurare per noi, facendo emergere brevemente il senso di ogni beatitudine.

«Beati i poveri in spirito»

«Beati voi – dice Gesù – se vi sentirete poveri e se vivrete da poveri». Si tratta di una povertà che, come dice bene il testo, riguarda *lo spirito*, che quindi ci tocca nel profondo. È una povertà desiderata, cercata, scelta.

Nella Bibbia, i poveri sono *i piccoli*, quelli che non possono contare sulle proprie forze, che si trovano nella necessità di affidarsi ad altri per vivere. Questa debolezza è però anche la loro forza, poiché il loro diritto, secondo la legge di Dio, è difeso dal re (cfr. Sal 72,1-2).

I discepoli del Signore saranno dunque beati se si faranno piccoli e poveri. Allora, la tenerezza di Dio si farà carico di loro. La loro umiltà farà spazio alla sua potenza, la loro fiducia alla sua salvezza, la loro indigenza alla sua ricchezza. Non avranno paura, non saranno tentati dal denaro e dal potere, non saranno superbi e vanitosi.

«Beati gli afflitti»

Vi è anche una beatitudine per quelli che piangono, sebbene la cosa risulti a dir poco illogica. Gli afflitti a cui Gesù pensa non sono soltanto quelli che sono colpiti da disgrazie, ma anche quelli che soffrono interiormente per il male che vedono. Si piange non solo soffrendo ma anche vedendo soffrire. Si può piangere davanti al letto di un malato, davanti alla sedia a rotelle di un disabile, davanti alla tomba di una persona cara, anche davanti a un delitto, davanti a un giovane che ha preso una brutta strada. Anche il Signore pianse (cfr. Gv 11; Lc 19) e una volta disse a una donna disperata: «Non piangere!» (Lc 7,13).

In questi casi, il pianto esprime tutto il senso di impotenza che ci prende davanti al male che distrugge la vita. Si vorrebbe fare qualcosa, fermarlo, toglierlo e invece si può fare nulla. Anche questa è povertà! Accettare senza angoscia questa esperienza lacerante significa creare le condizioni per accogliere nell'oggi la consolazione di Dio, preparandosi a contemplare nel futuro la sua vittoria (cfr. Ap 21-22).

Chi sa piangere sul male che c'è nel mondo difficilmente farà poi del male agli altri o farà piangere il suo prossimo. E neppure

dirà: «Non sono cose che mi riguardano!» o «Fortunatamente non è capitato a me!». Gli indifferenti, i cinici e, più ancora, gli sfruttatori si sono divorati il cuore. Non conoscono il vangelo di Cristo e neppure conosceranno la beatitudine che il vangelo porta con sé.

«Beati i miti»

Quando il mistero del regno incontra la violenza e l'arroganza del mondo si trasforma in mitezza. Vero miracolo della grazia, la mitezza è quella virtù che permette all'uomo di non rispondere al male con il male, ma di vincere il male con il bene (cfr. Rm 12,21). Così, il discepolo del regno diviene capace di perdonare settanta volte sette (cfr. Mt 18,22), di amare i propri nemici, di pregare per i suoi persecutori (cfr. Mt 5,44), di porgere l'altra guancia (cfr. Mt 5,39). «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» – aveva detto Gesù alle folle (Mt 11,28-30). «La carità è paziente – scriverà san Paolo ai Corinzi –, è benigna la carità... non si adira, non tiene conto del male ricevuto... Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1 Cor 13,5.7).

Il mondo vuol farci credere che per essere qualcuno oggi non bisogna guardare in faccia a nessuno, che i veri vincenti sono i forti, i violenti, quelli che alzano la voce e mostrano i muscoli. Secondo il mondo, andare in collera è giusto, vendicarsi è un dovere, insultare e offendere è normale, essere nervosi e sgarbati è inevitabile. La parola di Dio contesta tutto questo. Essa annuncia che la terra un giorno sarà dei miti (cfr. Sal 37,11.29; Mt 5,4) e che relazionarsi con gli altri in modo sereno e amabile è possibile. I miti sono i veri forti, perché hanno lottato e lottano contro

se stessi, hanno conquistato il dominio dei propri istinti passionali. Sembrano perdenti, ma in realtà sono già vincitori, perché sono gli unici veramente amati. Se poi si va a scrutare il loro intimo, ci si accorge che essi sono sin d'ora beati, pur in mezzo alla tribolazione che li circonda.

«Beati quelli che hanno fame e sete delle giustizia»

La fame e la sete sono un bisogno vitale, che si deve costantemente esaudire e al più presto. Così è per la giustizia. Il discepolo del Signore sente la necessità quasi fisica di realizzarla e di vederla realizzata. Quando succede il contrario, il discepolo non si dà pace. Tutto in lui si protende verso il raggiungimento di questo obiettivo. Sta male quando vede calpestato il diritto del povero, quando vede sfruttato un debole o vede offesa la dignità di una persona, quando vede dilagare la disonestà e la corruzione, quando constata che si procede per favori e si fa torto a chi non può contare su amicizie influenti, quando si rende conto che l'autorità è stata trasformata in potere.

La giustizia di Dio è certo la rettitudine, ma, di più, è la condotta di vita conforme alla volontà di Dio, è il riflesso della perfezione di Dio, il sommo bene («Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste!»: Mt 5,48). Il desiderio di vedere rispecchiato nel mondo l'amore divino, di vedere impostate le relazioni sociali secondo questa regola suprema pervade costantemente il cuore dei giusti e li rende dei veri e propri combattenti, persone che non si rassegnano al male, che lo denunciano e lo contrastano con tutte le loro forze.

All'opposto abbiamo i corrotti, gli uomini che vivono di compromessi, che si adeguano senza troppi scrupoli, che fanno finta di non vedere, che sfruttano ogni occasione e che giocano di astuzia, che si vantano dei loro imbrogli e che non guardano in faccia a nessuno (cfr. Sal 73,1-12).

«Beati i misericordiosi»

La misericordia è la tenerezza, lo sguardo buono sulle situazioni di debolezza e di infermità degli uomini, sui loro dolori e sulle loro fragilità. La misericordia viene direttamente da Dio. Egli infatti ama tutte le cose esistenti e nulla disprezza di quanto ha creato (cfr. Sap 11,24-26).

Gesù è il testimone supremo di questa misericordia straordinaria, che una volta scoperta conquista il cuore. Egli è venuto tra noi «grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio» (cfr. Lc 1,78), «ha portato ai prigionieri la liberazione, la libertà agli oppressi, ha proclamato l'anno di grazia del Signore» (cfr. Lc 4,18-19). Ha guarito i malati (cfr. Lc 5,12-26), ha consolato gli afflitti (cfr. Lc 7,11-17), ha perdonato i peccatori (cfr. Lc 23,34). È entrato nella casa di Zaccheo (cfr. Lc 19,1-10), ha chiamato Levi il pubblicano tra i suoi discepoli (cfr. Lc 5,27-31), ha accolto la supplica del ladrone agonizzante (cfr. Lc 23,39-43), ha raccontato l'indimenticabile parabola del padre buono e dei suoi due figli, incapaci entrambi di riconoscere la misura del suo amore (cfr. Lc 15,11-32).

All'opposto abbiamo l'atteggiamento superbo di chi giudica il prossimo e lo disprezza, di chi si crede superiore e dice: «Ti ringrazio, Dio, perché non sono come questo o quello...» (cfr. Lc 19,11-

12). Oppure l'atteggiamento di chi prova gusto nel mettere in evidenza gli sbagli altrui, le debolezze del suo prossimo, le sue fragilità. È un rischio che correvano al tempo di Gesù gli scribi e i farisei (Mt 9,13.27; 12,7; 23,23) e che corrono oggi le persone più vicine agli ambienti di Chiesa. «Non giudicate – dirà Gesù – e non sarete giudicate, perché col giudizio col quale giudicate sarete giudicati» (Mt 7,1). La vostra parola o il vostro silenzio siano sempre espressione della misericordia di Dio verso ogni creatura.

«Beati i puri di cuore»

Il cuore è il nostro mondo interiore unificato. Secondo la Bibbia tutte le facoltà dell'uomo, la mente, la volontà e gli affetti, si uniscono nel cuore. Dal cuore provengono i desideri, nel cuore si elaborano i progetti e a partire dal cuore si prendono le decisioni. Il cuore dell'uomo, poi, è invisibile, poiché, inaccessibile all'esterno, corrisponde alla parte segreta del suo essere. Che cosa veramente abbiamo nel cuore soltanto noi lo sappiamo e potremmo tenerlo nascosto a chiunque ci vive a fianco. Ciò che di noi gli altri vedono non è detto che corrisponda a ciò che noi siamo interiormente.

La purezza del cuore è perciò la limpidezza del nostro mondo interiore, dei nostri desideri, dei nostri affetti, delle nostre immaginazioni, delle nostre segrete aspirazioni, dei nostri progetti magari inconfessati. «Non è quello che entra nell'uomo dall'esterno a renderlo impuro – spiegherà Gesù ai suoi discepoli – ma ciò che esce da lui. Dall'intimo dell'uomo, infatti, cioè dal suo cuore, escono i desideri malvagi» (cfr. Mc 7,18-23).

Potrebbe così succedere, e purtroppo non capita raramente, che una persona diventi doppia. Che all'esterno appaia in un modo, ma all'interno sia in un altro. È il rischio terribile della *ipocrisia*, cioè del condurre la vita recitando una parte. A quegli scribi e farisei che si comportavano così, Gesù riserva le parole più dure del suo insegnamento, arrivando a paragonarli a sepolcri imbiancati (cfr. Mt 23,27-28).

Il puro di cuore è colui che non ha nulla da nascondere, che è assolutamente trasparente. Il suo sguardo è puro e buono perché è così il suo cuore. La sua parola è cordiale e positiva perché il suo intimo è luminoso, trasfigurato dalla grazia che lo ha visitato. Non ha bisogno di giurare perché la sua parola è una sola («Sì, sì! No, no!»: cfr. Mt 5,36-37). Chi lo conosce sa che di lui ci si può fidare totalmente e che non farà mai del male a nessuno.

«Beati gli operatori di pace»

I discepoli di Cristo sono costruttori di pace. «Dove c'è odio, che io porti l'amore, dove c'è divisione che io porti l'unità» – così pregava san Francesco. Il nostro Dio è il Dio della pace e Cristo è colui che ha riconciliato gli uomini con Dio e tra di loro (cfr. Ef 2,15). «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama» – cantano gli angeli sulla grotta di Betlemme (Lc 2,14). E il Cristo risorto, incontrando i suoi discepoli dirà loro: «Pace a voi!» (Lc 24,36; Gv 20,19.21.26). Quanti si impegnano fattivamente a stabilire la pace tra contendenti privati o tra nazioni intere, quanti spendono intelligenza ed energie per suturare ferite sociali, per ricomporre lacerazioni tra parenti, per stilare ac-

cordi equi tra gli stati, costoro saranno chiamati figli di Dio dagli uomini e un giorno saranno riconosciuti tali da Dio stesso. Qui in terra saranno ricordati come angeli del cielo e il loro nome sarà per sempre una benedizione.

«Beati i perseguitati per causa della giustizia»

La giustizia non solo va desiderata e ricercata con tutte le forze, per essa occorre prepararsi a soffrire. Si può essere infatti perseguitati per amore di Dio e della sua volontà, perché non ci si piega a ciò che in coscienza non è accettabile, perché si tende a una perfezione nell'amore che non tutti comprendono, perché si professa il primato di Dio davanti a chi vorrebbe invece sostituirsi a lui. Fu così per i primi martiri della Chiesa, ma sarà così sempre. Anche oggi presentare chiaramente il nostro volto di cristiani, professare apertamente la nostra fede, compiere scelte secondo il vangelo comporta tensioni, a volte incomprensioni e in certi casi vere e proprie persecuzioni. Ai primi cristiani nella prova san Pietro scrive queste bellissime parole: «Se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo» (1 Pt 3,14-16). Questa dolcezza è il segno visibile della potenza di salvezza che scaturisce dalla croce del Signore,

una potenza travolgente e vittoriosa, ma mai offensiva. L'onnipotenza di Dio è inseparabile dalla sua tenerezza.

Dalle otto beatitudini emerge così il ritratto del cristiano. In queste parole troviamo la grande promessa di felicità fatta a tutti gli uomini e insieme la regola fondamentale di vita dei discepoli di Cristo. Se vogliamo sapere chi è il cristiano e quando un uomo può dirsi cristiano, dobbiamo rifarci a queste otto dichiarazioni sul monte. Le beatitudini ci svelano la verità del nostro essere, ci tracciano la strada per giungere alla santità, ci ricordano che cosa noi siamo, possiamo e dobbiamo essere in forza del nostro battesimo.

«Divieni ciò che sei, o cristiano! Ti è data in Cristo la possibilità di gustare la beatitudine, di condurre una vita giusta e retta, che sia riflesso luminoso della stessa perfezione di Dio».